

ALBERTO BURGIO, *IL SOGNO DI UNA COSA.* *PER MARX*¹

DI RICCARDO BONFIGLIOLI

Il sogno di una cosa. Per Marx è il titolo dell'ultima monografia di Alberto Burgio, edita da DeriveApprodi nel maggio del 2018, a duecento anni dalla nascita di Karl Marx. Nel quadro del cosiddetto *Marx Revival* – sintagma con cui Marcello Musto designa nella prefazione del suo *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883* il rinnovato interesse scientifico per il pensiero di Marx – il saggio di Burgio ci sembra costituire un *unicum* storiografico per diverse ragioni. Enucleando i caratteri salienti del volume, si tenterà di argomentare in che senso sia possibile suffragare questa asserzione.

Qualunque opera sul pensiero di Marx risulterebbe esclusiva se avesse come referenti soltanto esperti o marxisti *stricto sensu*. Pertanto, il tentativo deve essere quello di produrre un lavoro su Marx comprensibile a chiunque si proponga di intraprendere uno sforzo analitico rigoroso, senza rinunciare a quella consequenzialità logico-argomentativa e a quel lessico specialistico indispensabili per articolare la complessità che la materia stessa richiede. In questo senso, *Il sogno di una cosa. Per Marx* risulta semplice, senza essere immediato; profondo, senza essere ermetico.

Ogni saggio filosofico dovrebbe fare i conti in modo autocritico con i propri presupposti epistemici. Questo atteggiamento è infatti complementare all'assunzione di una responsabilità nei confronti degli altri lettori che si mostri consapevole delle implicazioni politico-sociali soggiacenti al ragionamento che si intende sviluppare. Un discorso teorico è infatti destinato ad essere recepito da un pubblico, evocando in chi legge *immediatamente e/o per associazione libera* dei significati rispetto alla propria esperienza personale e al contesto storico di riferimento, i quali contribuiscono a trasformare o a rafforzare visioni del mondo sulla base delle quali gli esseri umani tendono ad interpretare la realtà sociale e ad orientare la propria azione politica (Burgio stesso afferma che motivo del suo scritto è anche il tentativo di comprendere come Marx sia parte «della nostra comune filosofia spontanea» [p. 11]). A tal riguardo, il testo si mostra pienamente cosciente della propria cifra critico-politica e del proprio ruolo sociale.

Questa attenzione, che Burgio dichiara programmaticamente in relazione al titolo (p. 10), funge infatti da spia di alcuni tratti significativi: 1) La dimostrazione che Marx – nonostante le recidive rimozioni ingenerate dal conflitto ideologico in seno all'opinione pubblica – continui ad abitare l'inconscio collettivo della storia. Una storia che viene

1 Roma, DeriveApprodi, 2018.

intesa qui come processualità dialettica dotata di senso (p. 40) e che costituisce lo sfondo di un'umanità che in tanto diviene soggetto rivoluzionario reale, in quanto si fa sempre più razionale e capace di cogliere la logica intrinseca dello sviluppo storico; in altri termini – perché il sogno si avveri – la consapevolezza della realtà e di sé devono opporsi al «sonno della ragione» e costituire il movente di un'azione trasformatrice del reale; 2) è dirimente mettere a fuoco il fatto che questo sogno concerne una cosa concreta, un precedente storico, un'esperienza vissuta. In questo senso, l'intestazione contiene una forza prognostica dirompente. Al suo interno è custodita infatti una tensione tra ciò che è sogno e ciò che è cosa, che sembra sancire la possibilità di una transizione dalla forma spettrale a quella reale. Il sogno del libro di Burgio è al tempo stesso manifestazione sintomatica di una nevrosi del soggetto e possibilità di ritradurne in vita concreta l'insopprimibile esigenza del superamento del momento astratto in cui sembra impigliato. La posta in gioco di questa conflittualità è la realizzazione di un desiderio di libertà sostanziale sotto l'egida di una ragione appassionata, pena la regressione infantile ad una concezione asettica e fallace della realtà.

L'esperienza irrisolta e incompiuta dell'eguaglianza ritorna nella storia sotto forma di sogno per rivendicare alla soggettività storica una presa di responsabilità di fronte all'oggettività storica, come lo spettro del padre di Amleto chiede al figlio di essere vendicato per il suo assassinio. Nel saggio, Burgio, che dedica alcune pagine anche a Freud, è sempre attento a preservare intatti entrambi i fattori del problema epistemologico cardine del conflitto dialettico: il rapporto contraddittorio tra soggetto e oggetto. La pregevolezza del saggio si manifesta chiaramente non solo laddove l'autore è in grado di coniugare la sua passione politico-morale con la perspicuità dello svolgimento filosofico, ma anche quando contempera la centralità della dimensione storica con il portato della dimensione del soggetto, delineando limiti e margini dell'azione politica sullo sfondo di un'epoca di crisi morale ed economico-sociale (Burgio ha inquadrato tale momento in una ricostruzione teorica di lungo periodo in *Senza democrazia: un'analisi della crisi*, Roma, DeriveApprodi, 2009).

Il sottotitolo mostra un carattere dedicatorio in cui si avverte anche la necessità di un tributo a Marx come maestro. Leggendo insieme titolo e sottotitolo, è possibile cogliere i lineamenti di una sorta di conflitto tra ciò che deve venire (il sogno che si deve realizzare) e ciò che è stato (l'eredità di Marx), in cui il presente sarebbe incarnato dal fruitore dell'opera stessa. In una battuta, si tratta di un testo capace di porre il soggetto di fronte a se stesso e di tematizzarne l'autoriconoscimento nei termini di una presa di coscienza della sua responsabilità politica nei confronti della storia e dell'umanità di cui è partecipe.

Proviamo ora a tracciare un bilancio consuntivo del testo. Scopo del saggio è fornire ai lettori uno studio della filosofia del Marx maturo. Un'indagine che si estende dalla trattazione di un ampio ventaglio di temi marxiani, al dominio delle fonti teoriche sottese alla formulazione marxiana; dagli sviluppi concettuali che hanno nutrito l'eredità del precipitato teorico di Marx, alle prospettive filosofiche che hanno informato gli assi portanti del marxismo (tra gli altri, Hegel e Smith).

Che cosa rappresentava la filosofia per Marx? Scrive Burgio: «Non intrattenimento, e non erudizione. Ma pensiero storico sull'esperienza storica: genealogia critica del mondo umano e teoria della prassi trasformatrice» (p. 10). A Burgio interessa mostrare «il nucleo filosofico portante» dell'idea di storia in relazione alla «critica del presente e con i compiti e le possibilità della prassi» (p. 11). Aspetto cruciale dello studio di Burgio

è l'atto teorico di sistemare il pensiero marxiano entro il quadro di uno svolgimento di lungo periodo. Una descrizione cursoria dell'articolazione del libro può essere utile a mostrare in che senso questo avvenga.

Nella prima parte sono individuate le coordinate in cui la filosofia di Marx è germinata. Nella seconda, Burgio si concentra su alcuni elementi essenziali che attengono alla filosofia marxiana, in particolare si tratta di quelli legati alla storia: il rapporto tra economia e società e il nesso determinismo-storicità del modo di produzione capitalistico. Nella terza sezione, Burgio si occupa di autori come Lenin, Lukács, Korsch, Gramsci, Debord e Foucault, affrontando temi relativi alla teoria marxiana della storia. Da ultimo, nella quarta sezione, l'autore riflette su tre concetti che costituiscono il nocciolo del pensiero marxiano: conflitto, transizione e rivoluzione.

Fin dal primo capitolo è possibile notare come un atteggiamento storico-ricostruttivo sia accompagnato da una impostazione ermeneutica di stampo critico. Nel rimando polemico a Windelband e alla fonte filosofica primaria che alimenta il criterio sotteso alla sua impostazione (Comte), Burgio critica quelle narrazioni storiografiche di taglio positivista che intendono la scienza come un puro fatto. A questo metodo Burgio contrappone un atteggiamento che riflette «sulle proprie finalità e sulla natura del proprio lavoro, sui metodi adottati e sui presupposti epistemici tacitamente assunti» (p. 23). Nello specifico, Burgio marca l'accento sulla rilevanza di una critica della storiografia in relazione ad una filosofia della storia. La scientificità del discorso storiografico è frutto secondo Burgio del processo di «oggettivazione costituito dal vaglio intersoggettivo» il quale implica «il più alto riconoscimento della funzione svolta dalla filosofia della storia» come istanza critica ineludibile (p. 33). Per l'autore, la filosofia della storia e la storia costituiscono quindi due momenti complementari dello stesso intero teorico.

La filosofia della storia nel suo discorso rappresenta quell'insieme di valori e categorie che assicurano la coerenza della ricerca storica: «e come vaglio critico delle sue caratteristiche epistemiche e dei suoi presupposti assiologici» (p. 33). A differenza di Marc Bloch – secondo Burgio – non sarebbe feconda quella comprensione che si esimesse dal giudizio: il problema del rapporto tra oggettività e soggetto è qui il punto di partenza epistemologico. La metodologia storica sostenuta dall'autore – nel concreto del dibattito storiografico – viene dunque riassunta sotto la locuzione «storicismo critico», nella misura in cui la suddetta validazione intersoggettiva di una certa filosofia della storia garantisca un grado di scientificità alla ricostruzione operata dalla storiografia.

Nel secondo capitolo, Burgio ripercorre temi e modelli classici della filosofia della storia, dove la storia umana è concepita come «un processo di realizzazione della ragione nel corso del quale si susseguono contraddizioni e conflitti» (p. 61). La concezione della realtà che opera nei costrutti teorici presi in esame da Burgio è essenzialmente dialettica. È nel terzo capitolo che Burgio mostra come la rivoluzione teorica hegeliana rappresentata dalla sua concezione di dialettica si concretizzi in «una teoria generale delle contraddizioni che interpreta le antinomie logiche e i conflitti sociali come manifestazioni omogenee (isomorfe e sinergiche) della dinamica evolutiva del reale» (p. 87).

Nel quarto capitolo Burgio si occupa dunque di Hegel e della scuola hegeliana quale fonte essenziale della concezione materialistica della storia di Marx ed Engels, quindi nel quinto e nel sesto l'autore indaga il nesso genetico tra ragione e realtà e lo statuto della soggettività storica. Per Burgio la prospettiva marxiana conduce ad una riformulazione del rapporto tra teoria e prassi «sulla base dell'effettivo superamento dell'astrattezza e della separatezza del lavoro teorico» (pp. 134-135).

Il lavoro di Burgio prosegue nel sesto capitolo con l'illustrazione della critica agli economisti classici (Adam Smith, Ricardo) e l'analisi del processo di produzione, mostrando ancora una volta come la critica marxiana sia radicale in forza della sua attenzione alla dimensione storica. Nel settimo si conclude il discorso su Engels. I capitoli otto, nove, dieci, undici, dodici e tredici sono dedicati rispettivamente a Lenin, Lukács e Korsch, Gramsci, Debord, Foucault.

Due sono i temi che costituiscono il filo rosso tematico di cui l'autore tiene le redini lungo il suo svolgimento: 1) La centralità della storia. La storia come processo e dunque caratterizzata da una logica immanente; 2) la dialettica come dispositivo analitico e «configurazione e sintassi dei processi reali, colti nella loro feconda contraddittorietà» (pp. 395-396). L'endiadi dialettica e storia – attraverso i tornanti storici che separano i vari autori – costituiscono il minimo comune denominatore della ricostruzione di Burgio. Negli ultimi tre capitoli Burgio affronta i concetti di conflitto, transizione e rivoluzione «per squarci e incursioni, al solo scopo di evocare, implicitamente, possibili riaperture del nostro discorso» (p. 396).

Molto potenti le ultime pagine del libro che, in altra sede, avrebbero meritato una approfondita menzione. Infatti, emerge qui tutta la carica morale alla radice della formulazione teorica dell'autore. Burgio ha ben presente le difficoltà implicite nella costruzione di un futuro. L'insufficienza, nella loro indispensabilità, «di criteri e obiettivi» è data dallo scontro continuo con «l'astrattezza delle ipotesi teoriche; con la distanza tra realtà e bisogni; con l'incalzare del tempo». Si corre il rischio, continua Burgio, «che la potenza della volontà si rovesci in una volontà di potenza che segna il trionfo dell'eterogenesi dei fini» (p. 493). Secondo quest'ultimo concetto, il soggetto sarebbe operante sulla storia in maniera inconsapevole: estromesso dall'idea di una produzione attiva di realtà. La storia sarebbe dunque uno spazio in cui operano le collettività ma queste sarebbero connotate da «un residuo irriducibile di non-controllo, dunque di non-consapevolezza del soggetto» (p. 55).

Pare ci sia una logica ignota ad avere l'ultima parola. Eppure, Burgio ricorda l'esistenza consistente di rivoluzioni sorte ogni volta che una forma sociale si fosse dimostrata «incapace di soddisfare domande, bisogni, aspirazioni comuni non più trascurabili» (p. 493). Rivoluzioni che si sono verificate e che accadranno, *cela va sans dire*, necessariamente. Per questo la politica rimane per Burgio il campo di battaglia dove esercitare il sapere critico: «Per far sì che l'umanità divenga finalmente consapevole di sognare da lungo tempo 'una cosa' – la liberazione dl dominio, l'autonomia – che attende ormai soltanto di essere riconosciuta. Pensare di sradicare desideri e sogni non è, a ben guardare, che l'illusione più ingenua e rovinosa» (p. 493).

Dopo un'odissea di 493 pagine, il volume si conclude con pagine caratterizzate da un vero e proprio *pathos* della ragione. Una critica viva che è – per dirla con Marx – testimonianza del cervello della passione dell'autore. Chi conosce a fondo l'opera e l'insegnamento di Burgio non può fare a meno di notare come questo lavoro costituisca una sorta di sintesi della sua produzione teorica, risultato di un lavoro accademico pluridecennale e di un lungo impegno didattico. Frutto di un'ampia documentazione, di un puntuale richiamo ad una molteplicità di testi e fonti, privo di ammiccanti revisionismi, il saggio si giova altresì di un vasto uso di opere di letteratura secondaria di cui è testimonianza la sezione in appendice al libro sotto la dicitura «riferimenti e piste bibliografiche» (pp. 513-526). Per concludere, si può affermare che, per questa volta, «la riflessione sull'aspetto distruttivo del progresso» dell'illuminismo non sia stata lasciata ai suoi nemici.